



## Prefazione

Certo, Ilia Galán non è uomo comune. È docente universitario di Estetica e Teoria dell'Arte; è in grado di citare Napoleone, Talleyrand e Churchill come Chateaubriand e Sant'Agostino e Kant; è un poeta; è un conoscitore d'arte; le sue opere "sperano nella fama". Insomma, un uomo che osserva con attenzione e filtra sensazioni ed esperienze riuscendo a trasmettere l'essenza delle cose con un linguaggio piano, sempre piacevole, a volte anche poetico (e non mi riferisco solo alle due o tre composizioni inserite nel testo).

E se la prima impressione, a Fiumicino, è quella di un'Italia disordinata e casuale, assai poco attenta alla dignità dei monumenti di una città che si vende gli attributi di *eterna* e di *caput mundi*, l'amore (di origine teorica e letteraria?) per questo Paese, pur sottoposto fin da subito ad attentati non trascurabili, trova nel suo soggiorno a Perugia più di un motivo per rinsaldarsi. E, fin da subito, per una lezione: *entrare in Italia può essere drammatico, ancora più perché ci si aspetta la meraviglia di un Paese pieno di arte e paesaggi indimenticabili, di miti ed arie d'opera che devono risuonare nelle nostre anime per anni, nutrendole, poi però la realtà è dura, troppo diversa...* Dov'è la lezione? Nell'aver immediatamente individuato quello che è forse il male più grave: la discrasia più crassa tra le conclamate virtù e le concrete prestazioni. Che è la stessa cosa di quando si vanta un ristorante tipico e di buon livello, una cucina deliziosa e storicamente fon-



data e ci si trova dinanzi ad un locale trascurato, dalla pulizia precaria, dal servizio appena abbozzato e dalla specialità della casa “mari e monti” affogata nella panna.

Un “*paese pieno di geni, ma con una difficoltosa coordinazione delle sue forze, disunite, dove ognuno lavora a modo proprio e verso una direzione propria (...)*”: vale anche per le lezioni all’Università, a quella Università che a suo tempo ha contribuito a portare il nome di Perugia nel mondo ma dalla quale la città non ha tratto se non in minima parte l’insegnamento e la cultura che avrebbe potuto e dovuto.

E un lampo del provincialismo di cui Perugia sembra esser tedofora colpisce con violenza il lettore quando giunge – con facilità e piacere e stando catturato dagli spunti di meditazione suggeriti dall’agile testo – alla visita che l’Autore, sollecitato, fa nello studio d’un innominato pittore, presuntuosissimo, invidiosissimo, e ignorantissimo, ma centro di un mondo assolutamente personale. E forse anche untissimo. Tanto che, alla fine, *il sole mi pulisce quando esco*.

Invidioso di tutti e di tutto, probabilmente, il tristo personaggio, ma soprattutto di Franco Venanti, che di questo diario è – forse – il vero protagonista. E credo non possa non stupire il fatto che tutto sembra ruotare attorno al pittore, quasi l’Autore se ne serva come di un filtro per penetrare l’anima della città e sondare quella del circondario e della regione. E dei suoi abitanti, ovviamente. Il professore di Estetica sembra trovare nel pittore perugino il più valido traduttore del tempo e del pensiero artistico, oltre che la solidarietà di una consuetudine artistica che, sia pure su fronti diversi (la pittura, l’uno, la poesia l’altro) li impegna nel “significare” la propria vita.

E che guida la lettura dei paesi, dei castelli, della campagna umbra, della gente e delle sagre, delle strette vie perugine così come delle persone con le quali l’Autore condivide il vagabondare nel paesaggio alla scoperta degli infiniti quanto misteriosi



tesori di una regione solo apparentemente semplice e solo apparentemente aperta e leggibile.

Il sentire di un turista che, per quanto colto ed impegnato, non si sottrae alle emozioni, afferrate quasi di nascosto. Perché esse – le emozioni – in Umbria sono sempre discrete, quasi sfuggenti, a loro modo modeste, quasi schive. Come quel “verde” che a prima vista la caratterizza ma che, non appena ci si soffermi a pensarlo, si nasconde dietro altre decine di verdi dalle sfumature diverse e convive con i colori di una natura che, non ostante l'intervento continuo e disarticolato degli uomini, disperatamente resiste, sempre eguale a se stessa, sempre proiettata “dentro” il passante appena non distratto.

È forse questo che l'Autore ha voluto cogliere. Meglio: quello che Galán ha avvertito ha voluto trasmetterlo senza che la descrizione divenisse violenza, a volte senza neppure descrivere, solo passando attraverso il colloquio con gli accompagnatori. Amici, in genere, e dunque forse più vicini attraverso i silenzi comuni. Silenzi unisoni, fors'anche misteriosi. Silenzi che subito sono luoghi del pensiero e della riflessione. E generano visioni diverse, e diversi silenzi e diverso pensare. Che è, poi, il senso vero dell'arricchimento.

L'Umbria vista da uno studente colto è già un intrigante motivo di lettura, e questa ottica ci accompagna fin quasi all'ultima pagina. Là dove, quasi di soppiatto, l'Autore afferma di maturare “*un libro in cui Venanti possa essere un personaggio chiave...*”.

“Ed è subito sera”: la luce di un periodo di soggiorno a Perugia, così chiara da sembrare scontata e per qualche verso addirittura inutile, nell'istante stesso della propria fine svela un arcano, quasi una nuova chiave di lettura. È un libro su Franco Venanti.

Ed è una monografia assolutamente originale, un mosaico dalle tessere innumeri multicolori tese a restituire l'immagine





di un pittore dalla personalità complessa quanto imprevedibile, istintiva almeno quanto colta. Parte integrante – e in forza dell'arte – anche fondante di un pezzo di mondo chiamato Umbria.

*Paolo M. Di Stefano*





## *Nota sulla traduzione*

Quando Franco Venanti, amico da una vita, mi sottopose il lavoro di Ilia Galán, scritto in lingua spagnola, chiedendomi di farlo tradurre in italiano da qualche docente del nostro Istituto Universitario per Interpreti e Traduttori, anche se lusingato, volli dare uno sguardo preventivo al testo per rendermi conto del suo contenuto.

L'impressione che ne ritrassi fu di grande soddisfazione: le descrizioni dei paesaggi erano lineari e gradevoli, la scoperta di monumenti condotta con chiarezza e passione, l'individuazione dei personaggi resa in maniera acuta e vivace.

Ne parlai con un'allieva molto brava e laureanda, la quale era alla ricerca, per la sua tesi di laurea, di un testo spagnolo non ancora tradotto in italiano: Sara Martellini, di Assisi.

Lei trovò la mia proposta stimolante ed affrontò con entusiasmo il lavoro tanto da portarlo a termine nel giro di poco tempo.

Durante tale periodo si incontrava costantemente con i due docenti che le avevo assegnato, uno italiano e uno spagnolo, perché la guidassero nel modo migliore risolvendo insieme eventuali dubbi interpretativi. Constatavo che più il lavoro procedeva, maggiore era la convergenza delle valutazioni, unita alla soddisfazione di riuscire a rendere in italiano quelle sensazioni che l'Autore aveva suscitato in loro con il testo spagnolo.

Il segreto di una buona traduzione è quello di rispettare al massimo il pensiero e il linguaggio della lingua di origine.





Tra gli addetti ai lavori vale il detto che la traduzione non deve essere come le donne “bella e infedele, brutta e fedele”; ma deve essere fedele al testo e nel contempo, gradevole nella lingua di arrivo come lo è in quella di provenienza.

Questo è quanto si può affermare dalla traduzione del presente volume che fornisce al lettore un’immagine della quotidianità della vita, così come l’Autore l’ha avvertita nel suo soggiorno umbro: gradevole, comoda e appagante, pur nell’ambito di inconvenienti, disservizi e debolezze spesso non facilmente comprensibili.

Lo scritto risulta essere una memoria di grande importanza umana perché ci aiuta a scoprire la chiave di ricordi e di sensazioni, il loro valore fondamentale che magari, senza questi riferimenti e aiuti che provengono da fuori di noi, non riusciremmo ad avvertire.

Le immagini che il volume ci trasmette, dei tramonti, dei paesaggi, della nostra città, noi le abbiamo sotto gli occhi ogni giorno, ma forse senza gustarle in pieno perché prevale l’abitudine.

La lettura del libro ha proprio questo valido effetto: aiuta a destarci dal torpore della consuetudine.

Ed anche se i ricordi costituiscono una testimonianza soggettiva, tuttavia la loro descrizione, così piena di vita, assume un valore significativo perché ci fa riscoprire sensazioni dimenticate od assopite.

Le descrizioni che l’Autore ci fa della nostra terra e del nostro mondo, ci coinvolgono.

Così le assaporiamo e le gustiamo come fossero nostre: le troviamo infatti rispondenti al nostro pensiero e alla nostra visuale.

Quello che era soggettivo diviene, così oggettivo: facciamo nostro il pensiero di altri, trovandolo conforme al nostro, ma esposto in maniera migliore di come noi avremmo potuto fare.

Come osserva infatti l’Autore “nulla si può descrivere o osservare, comprendere o amare se non attraverso un soggetto; e





senza amare in nessun modo ciò che si osserva, non è possibile alcuna conoscenza”.

Grazie quindi a Ilia Galán per averci consentito, con la lettura del suo libro, di destarci dal torpore della consuetudine e di farci riscoprire la bellezza del nostro piccolo ma appagante mondo.

*Guido Sorignani*





NUOVI QUADRI D'ITALIA





## Prologo a queste brevi memorie

Qual è l'importanza delle memorie? Rispondere bene a questa domanda significa forse scoprire la chiave di quelli che chiamiamo diari o ricordi, il loro valore fondamentale. Senza alcun dubbio e, nella misura in cui sono sinceri, i diari rappresentano una parte fondamentale dei libri di storia, della diffusa e confusa scienza storica, un'arte che pretende di illuminare con la sua fiamma il passato, di trattenere la sua rapida corrente dall'oblio. I ricordi così scritti sono testimonianze soggettive, senza dubbio, ma scritti spesso da personalità che li hanno vissuti in modo eccellente o speciale, particolarmente significativo. Il fatto che siano soggettivi non implica che non possano anche essere obiettivi, che non possano chiarire delle realtà, perché nulla si può descrivere o osservare, comprendere o amare se non attraverso un soggetto, e senza amare in nessun modo ciò che si osserva non è possibile alcuna conoscenza.

La grande storia è vissuta dai suoi principali protagonisti, quelli che hanno incitato con più forza i propri figli, che hanno scosso così le esistenze degli uni e degli altri, che le hanno modificate o addirittura interrotte. È particolarmente interessante la storia vista dalle camere da letto, dagli uffici privati o da un salotto privato, perché svela le fila non ufficiali, che a volte sono fondamentali per capire ciò che è successo: frustrazioni infantili, amori illeciti, problemi di salute, paure, fobie ed odio incon-



fessato verso un personaggio risultano essere a volte elementi ineludibili per capire alcuni eventi del mondo ormai passato; un disaccordo con l'amante di un re può spiegare la caduta di un ministro o un cambiamento di orientamento politico o religioso per milioni di persone, come successe con Madame Pompadour in Francia o con Enrico VIII in Inghilterra, nonostante le teorie marxiste che attribuiscono tutto alle strutture economiche, nonostante gli strutturalisti. Ciò fa sì che molti vadano alla ricerca di una storia misteriosa, quella nascosta e personale, interiore, attraverso le pagine più intime di Napoleone, Talleyrand o Churchill, per esempio, che a volte si trasformano non solo in testimonianze che trafiggono di luce ciò che è ufficiale, gli interessi e quello che i criteri di prudenza impediscono di dire, ma anche l'essenziale. La storia, con le sue escrescenze religiose, politiche, economiche, legislative, artistiche o ecologiche, si muove attraverso l'intimità, l'interiorità di molti attori che svolgono il loro ruolo partendo dalle proprie convinzioni, idee, sentimenti, paure, passioni, ecc., ma essa si muove e si trasforma, è guidata più dagli uni che dagli altri. Per questo interessano così tanto le memorie degli uomini famosi. Che senso hanno, infatti, i diari di qualcuno non famoso, che non ha trasformato, né diretto le forze del mondo? Che senso possono avere, allora, le memorie di un giovane o di una persona di mezza età?

C'è chi valuta il proprio merito nella cronaca dell'epoca con un altro punto di vista, uguale a quello delle generazioni che lo hanno preceduto, ma a volte non ne resta molto. In principio, tali ricordi e sguardi possono essere insignificanti ed estremamente prescindibili per un lettore esigente, ma c'è qualche possibilità che acquistino un senso. Una cosa è quella di trattare vite straordinarie, altra cosa è quella di trovare in queste vite una profondità intuitiva che permetta loro di penetrare la realtà circostante in modo particolarmente interessante, ma forse la

cosa più importante di tutto è l'approccio, il modo di guardare. Questo è ciò che succede, di fatto, con le memorie di Chateaubriand, interessanti non solo quando racconta grandi cose, quando racconta importanti questioni politiche vissute personalmente come protagonista o quando ci descrive una nutrita gamma di personaggi principali del suo tempo, ma anche quando descrive situazioni semplici della vita, una passeggiata al tramonto per un paese, delle rovine, una locanda... e le sue intense sensazioni con la profondità della sua percezione poetica. Nelle *Memorie dell'oltretomba* troviamo l'essenza della poesia e della filosofia in questa arte particolare di narrare la propria vita in contrasto con quella degli altri. La differenza tra autobiografie, memorie o diari è soprattutto nel lasso di tempo che viene narrato, se ci si concentra più nell'esteriorità o nell'interiorità e nel modo di spiegare le cose. Altri lo fanno camuffandosi attraverso un romanzo, come Leon Bloy in *Le Désespéré* o Valle Inclán nelle *Sonate*, raccontandosi come chi avrebbero voluto essere, un'ulteriore forma dell'autoritratto.

In questa tipologia di letteratura, perché così sono i grandi diari o autobiografie, come quelli che Sant'Agostino iniziò e che poi però vediamo rielaborati in molti modi come opere magnifiche, l'esibizione della persona stessa e delle sue idee o impressioni dinnanzi al mondo e a partire dall'universo che lo circonda, passando da Rousseau fino ai nostri giorni, la cosa più interessante forse è la capacità di mostrare ciò che è più profondo attraverso il superfluo della vita e le cose accessorie che accadono ad ognuno. Senza questa descrizione ci troveremmo di fronte a pura filosofia, però lo sguardo, che trae piacere dalla sua bellezza estesa per ore e per i giorni dal narratore, può essere trasformato in poesia e storia al contempo. Per tutto ciò, pretenziosamente, qui vengono presentati i diari di qualcuno che, senza essere veramente famoso, sebbene le sue opere lo ambiscano,

ha comunque vissuto esperienze molto diverse da quelle della maggior parte delle persone e le ha sentite in modo profondo, anche se a volte il suo vissuto non è diverso da quello che si può studiare in psicologia, sociologia, storia, antropologia o storia dell'arte che qui, in parte, vive dalla sua più tenera intimità, sviluppandosi attraverso un viaggio in un altro Paese, l'Italia, ma che altro non è se non l'eterno viaggio della vita, quello di ogni vita nel proprio fluire e verso una stessa fine.

Un mese di diario può sembrare eccessivo, come a volersi dare importanza, ma già Leibniz scoprì che in una parte, ben osservata, possono essere intraviste tutte le caratteristiche del tutto. L'approccio, l'attitudine di osservare è ciò che ci svela la parola segreta che ci deve parlare, dal silenzio alle righe che vengono dopo, sempre dopo; maschere sovrapposte, notte e personaggi vestiti di nero ma dove comunque si attende l'alba.



Madrid, 31 luglio 2005

È facile svegliarsi presto quando si parte per le vacanze, perché è l'illusione che ci fa scattare davanti al giorno raggianti. D'estate è difficile affrettarsi all'alba e quando poggiamo i piedi al suolo, il sole di Madrid già picchia con una certa forza, segno di una giornata ardente che ci aspetta al varcare la soglia di casa. Come prima cosa, dopo aver apprezzato la nuova luce, chiamo il professor Cuccini, la persona che mi ha invitato ufficialmente e che ci ha procurato l'alloggio a Perugia per trascorrere il mese e continuare i miei studi. Tutto a posto. È sempre cordiale e le sue parole danno un tono positivo alla melodia di una giornata di viaggio che minaccia di sfiancarci. Ci aspetta alla stazione ferroviaria, a prescindere dall'ora in cui arriveremo. Quindi, dopo una doccia e una buona colazione, mi metto a riordinare le mie carte e i miei impegni così da lasciare pronto il corso accademico; ieri non ho potuto perché sono rimasto a lavorare piegato davanti al computer fino alle due e mezza del mattino; passare la notte a scrivere tutti gli editoriali che saranno pubblicati nei giornali durante un mese risulta particolarmente pesante e compromettente, perché devo parlare di questioni attuali che siano al contempo atemporali e intercambiabili; le mie opinioni non si riferiscono solo ad un singolo giorno e per questo non scadono facilmente. Così evito di portarmi dietro il mio ufficio elettronico e me ne vado libero, volando solo con la penna e le mie agende, con le ali che le pagine dei buoni libri offrono a



chiunque mentre vengono scorse. L'esperienza degli altri anni è stata decisiva, soprattutto il fatto di confrontarmi a scrivere con tastiere diverse da quelle della mia lingua, privo del mio veloce movimento digitale. Scoprire le lettere in posizioni diverse dal solito fa perdere molto tempo, come mi è capitato per la prima volta in Francia. Ho scritto cinque articoli per le settimane che sarebbero venute, uno di riserva nel caso in cui fossi tornato a casa sopraffatto dal caos e il tempo non riposasse tra le mie mani. Dopo essermi raccomandato all'alto per essere guidato dalla migliore ispirazione, ho scritto alcune righe che spero siano utili nel mondo che mi circonda. Piccoli saggi, filosofie casarecce che invio al cyberspazio e che poi appaiono pubblicate su carta in migliaia di case, hotel, biblioteche e bar. È nei mesi delle torride vacanze che ci sono meno notizie e si avverte di più il bisogno di sottolineare eventi o persone che riempiano le pagine. Ho anche inviato gli articoli a me stesso per gestire le spedizioni settimanalmente e sfatare la diceria del disordine postale. Non si ha tempo di ricordare dove è stato messo e si perde in spazi virtuali. In queste terre non c'è neanche la mentalità metodica o prussiana per affrontare l'intenso disastro latino. Sopravvive solo il genio o i repentini talenti.

I miei caratteri già stanno volando per gli spazi digitali, inesistenti e convertiti in codici numerici in non so quali macchine del grande mondo, disposti a trasformarsi nella pagina che alcuni dei miei lettori continueranno a trovare, a volte trasformati per prendere un caffè o ammazzare il tempo, per informarsi, sapere, protestare, giudicarmi o giudicarsi. Le mie riflessioni disseminate in migliaia di menti che non ho mai conosciuto personalmente, che forse non conoscerò mai, che forse germogliano. Mi potranno trovare in molte città, se vogliono, come se parlassi loro oggi, sebbene non sapranno che ho fatto tutto concentrando i miei sforzi in una notte.



Dopo controllo la mia posta elettronica, rispondo alle mail che considero più urgenti, registro quello che ho corretto nel mio libro digitale mentre mi si moltiplicano gli sbadigli a causa del poco sonno; cruda realtà.

Ieri ho terminato anche di correggere, alla fine, quello che mi ha inviato Jeanne Marie. La traduzione di *Tiempos ariscos para un extranjero*<sup>1</sup> in francese. È bello vedere un lavoro fatto con entusiasmo e al contempo con grande precisione. Le ho potuto rispondere subito, glielo dovevo, con cordiale riconoscenza nella bollente vigilia a Madrid.

Sbrigati i miei doveri riguardo al resto, la lettera nella sua busta, le carte in ordine, riesco a mettere in valigia i miei desideri, il minimo indispensabile di abiti e il massimo di libri per le varie situazioni e i paesaggi che penso di attraversare. Ho nascosto in casa le icone russe e altri oggetti di valore per far sì che non vengano trovati, così se qualcuno venisse a rubare nell'appartamento porterebbe via altre cose.

I residui di cibo giacenti in frigorifero sono stati raccolti per essere utilizzati come nutrimento ascetico per il viaggio. Dopo aver chiuso con attenzione la porta e aver inserito l'allarme collegato alla polizia, prendiamo la metropolitana fino all'aeroporto, sudando, cambiando in diverse stazioni e soffrendo solo per risparmiare qualche moneta, mentre sopporto le proteste di Cecilia, consorte viaggiatrice che mi rinfaccia senza sosta il fatto di non aver preso un taxi per risparmiare.

All'aeroporto, non appena arrivati, ci dicono che non c'è posto perché sono stati venduti più biglietti di quanti ce ne fossero realmente. Filtro l'ira sotto forma di proteste setacciate e pre-

---

1. *N.d.T.* in italiano: *Tempi oscuri per uno straniero.*



tendo con fermezza il nostro viaggio. Ci aspettano dall'altro lato del mare. Tuttavia qualcuno non si è presentato e, mentre ruminiamo pane e formaggio in una sgradevole attesa, appaiono i posti liberi in cui ci hanno messo. In fila, proprio quando stiamo per entrare, manca Cecilia, perché le è venuta voglia di un caffè. Non posso entrare perché ho con me tutti i documenti, inclusi i suoi e inoltre sarebbe una pazzia lasciarla sola con il suo caffè mentre me ne vado in volo. All'ultimo momento riappare, con viso tranquillo. La mia furia sale per le fessure della mia anima sotto forma di sottili frasi di rimprovero. Ha con sé il caffè che deve ancora bere; è molto caldo e soffia in superficie bevendo a piccoli sorsi vicino al banco d'imbarco. Il mio offuscamento è tale che la lascio lì con i suoi documenti, offeso dalla sua calma davanti ai miei nervi. Altra mia stupidaggine che rabbuia la giornata.

Durante il volo passano meditazioni, discorsi e paesaggi che si muovono bruciati, in basso, dal sole, gialli o marroni, tra pisolini, dopo aver studiato un po' la sintassi italiana in un manuale che porto con me.

L'arrivo all'aeroporto di Fiumicino significa atterrare pienamente nella realtà italiana: il caos. Non si apre nessuna porta per molti minuti, come se nessuno percepisse il nostro arrivo. Coloro che si sono sbrigati a prendere le proprie valigie e aspettano infeltriti nel corridoio sembrano angosciarsi per il fatto di non poter uscire da questo carcere celeste. Quando alla fine riusciamo ad uscire provo a prendere un carrello, ma bisogna pagare. Uno di questi, sganciato, di fianco a me, mi fa pensare che lo abbiano lasciato libero. Però, ops! Mi scusi. Sembra sia occupato da qualcuno che arriva di corsa a difenderlo. Decidiamo di portare i bagagli a mano. Finché la nostra economia non migliora i sacrifici sono necessari. Il trenino che va dall'aeroporto a Roma,

poco lontana, è più caro di quello che va da Roma a Perugia, più di cento chilometri di distanza. Il mondo è un paradosso, l'Italia di più. Viviamo tempi in cui si può acquistare un volo al capo opposto del mondo a prezzo modico, mentre prendere un mezzo per andare nella piazza accanto ci può rovinare.

Un ritardo segue l'altro, come le bugie di solito si intrecciano e ne chiamano altre nuove. All'arrivo a Roma abbiamo calcolato di aver perso il treno previsto. Le pianure che attraversiamo mostrano hangar e navi industriali, prati, canneti, cipressi e alcune palme. A volte, alcuni campi abbandonati, altre, colline e boschi. I vagoni sono pieni di stranieri sudaticci circondati da valige e zaini. Ponte Galeria passa in fretta e poi appaiono i bei dintorni della divina Roma, pini, case appollaiate su soavi colline. Vicino alle strade si accumulano rifiuti tra canne e verdi gruppetti di alberi. Da Villa Bonetti a Trastevere si avverte un interessante degrado nelle case, come donne mature che ancora conservano nell'eleganza e nella cura del corpo altezzose rovine, residui della bellezza che fu. Vicino Roma Tuscolana già appaiono tracce degli antichi romani, mura e resti di un impero estinto di marmo bianco. L'immaginazione fa sì che tutto riviva come un mito dentro di noi. Frammenti di un enorme acquedotto parlano di una grandezza che ancora reclama la nostra attenzione. Cosa lascerà il nostro secolo a quelli venturi? Su pareti e muri, frasi, lamentele e disegni propri dei quartieri bassi. Gli uni vengono dipinti su quelli precedenti, come succede anche con la fama, giacché alcuni nomi, con la loro luce, ne occultano altri, succedendosi. Nella nostra mente non abbiamo spazio per tutti, né potremmo indovinare tutti quelli che furono gloriosi e ancora meno quelli che meritavano la gloria ma non la raggiunsero. Ci dobbiamo sempre conformare con pochi, con poco. Anche il più volgare vuole lasciare questo mondo impregnato del proprio io. Vale la pena solo compiere le azioni belle, o meglio, buone,

quelle che stanno in piedi da sole davanti all'eternità, senza bisogno di servire ad ottenere cose o effetti.

Neanche le antiche e venerabili muraglie dove morirono in tanti, barbari e romani, truppe imperiali di tedeschi e spagnoli, francesi e soldati papali, sono salve dall'essere imbrattate in alcune delle loro nobili parti.

La stazione di Roma Termini è tanto grande quanto brutta, nonostante la ristrutturazione fatta per l'ultimo giubileo, pochi anni fa. Pavimenti rotti, pareti sporche e abbandono in ogni angolo. Certe zone, prima pubbliche, sono state vendute o affittate a privati per farne dei negozi dove si osserva rispetto e cura nell'arredamento e nella manutenzione. La parte pubblica, invece, sembra demolita o sottomessa alla barbarie. Per ottenere i biglietti bisogna aspettare in lunghissime code avvolti nel disordine di quelli che attraversano, di quelli che pretendono di guadagnare posti senza rispettare gli altri e la calca generale. Molti non sanno quale coda scegliere per esercitare la propria pazienza in piedi, non osano neanche provarne una per poi scoprire, dopo una mezz'ora o più, che avrebbero dovuto prendere un'altra via di penitenza. Le macchinette disponibili per la vendita dei biglietti non si capisce bene cosa chiedano, molte non funzionano. Cecilia ha bisogno di andare al bagno e glielo fanno pagare caro. Preferiscono che quelli che viaggiano con pochi soldi facciano la pipì negli angoli? I bagni, poi, sono sporchi e manca la carta: il colmo. Ma può ancora peggiorare molto, può andare sempre peggio. Alla fine, dopo una lunga attesa, ottengo i biglietti grazie ad un gentile impiegato. Non c'è più tempo per lasciare i bagagli nel lontano deposito e fare una passeggiata a Roma, come avevamo previsto. Anche il deposito bagagli ha una sua fila d'attesa. Qui la gente non conta, è un niente per chi organizza tutto ciò: che aspettino. Periodo di vacanze, lo



sapevano, come tutti gli anni, ma a loro non interessa fare previsioni o assumere del personale aggiuntivo durante questi giorni. Chi arriva, che si arrangi. Ancora peggio della Spagna, peggio di quando stava male, al livello dei paesi sottosviluppati.

Vado a fare una telefonata. Provo in tre cabine e nessuna funziona. Si prendono le monetine senza ridarmele né farmi comunicare; mi guardo intorno: ce ne sono molte ma sembrano rotte. Che disastro di Paese!, grido, impotente, vedendo frustrato il mio amore per la bella Italia. Finalmente ne trovo una che mi permette di parlare con il professor Cuccini, al quale racconto la situazione e quando arriva il treno. Mi dice che non importa, che ci aspetta alla stazione anche se arriviamo tardi:

«Di solito leggo fino a notte fonda, non vi preoccupate.»

È meraviglioso trovare gente così in giro, anche solo per questo vale la pena viaggiare e soffrire. Ci commuove la sua gentilezza ed educazione, visto che ha preferito non dirci il luogo dove soggiorneremo per farci così andare per conto nostro con un taxi.

Mentre aspettiamo il treno, decidiamo di controllare a turno i bagagli mentre l'altro va a fare una passeggiata intorno alla stazione per carpire almeno qualcosa della bellezza di Roma. Lei va per prima, mentre io cerco una sedia, che non esiste. Le hanno eliminate. Secondo quanto mi dice un vigilante quando glielo chiedo, lo hanno fatto per evitare che i barboni, i vagabondi e i ladri che gironzolano nei dintorni possano utilizzarle come dimore o dormirci sopra. È triste l'impressione che danno gli aeroporti e le stazioni del treno quando le persone hanno perso il loro volo o i voli sono in ritardo e i passeggeri dormono stretti come cani diffondendo ovunque una spiacevole immagine di abbandono. Le ore di attesa sono estremamente lente e noiose,



soprattutto in posti brutti e inospitali come questo. Il risultato lo scopro mentre contemplo i dintorni, in cui molti si gettano al suolo e giacciono, sdraiati o seduti, per riposare un po'. In una stazione in cui i treni ritardano incessantemente non sorprende, quindi, vedere solo giovani disinvolti con vestiti comodi, ma anche signore per bene con abiti eleganti. Il caos generale corrode tutto e anche io, mio malgrado, mi siedo cercando di leggere, finché non torna Cecilia e le lascio il meraviglioso posto per fare a mia volta una piccola passeggiata fino alla basilica di fronte, adiacente alle terme di Diocleziano.

Di fianco, uno splendido patio con belle sculture illuminate lascia scorgere tra le ombre della notte qualcosa del passato splendore dell'antichità, lussi oramai consumati dal tempo, che ancora spuntano tra le piante e una fonte illuminata in modo stupendo. Tuttavia, dall'altro lato della cancellata che protegge questi tesori, dove mi trovo io, la realtà attuale è un po' più brutta: rigagnoli di pipì scorrono confondendosi, alcuni ancora umidi, altri secchi, tra resti di vomito e spazzatura. La gente più infima pullula per questa zona. Diversi tipi di immigrati, la maggior parte dall'Europa Orientale, stando a come li sento parlare e ridere mentre si ubriacano. Di fianco a loro, lasciano per terra buste e avanzi dei loro umili banchetti. Alcuni, quelli più ubriachi, se ne restano distrutti al suolo, tra l'immondizia. Mi impregno dell'odore della tristezza e torno velocemente alla stazione.

Decidiamo di cenare proprio lì, un po' perché non è una zona in cui muoversi allegramente, un po' perché non c'è più tempo. Guardiamo i miseri locali della stazione, tipici luoghi commerciali clonati, come quelli di qualsiasi altra stazione in Occidente, destinati alle masse che si devono nutrire rapidamente. Scegliamo quello che ci sembra più accettabile, ma dopo esserci seduti notiamo che è pretenzioso, con un arredamento moderno e disordinato, goffa l'illuminazione. In un angolo suo-

na un pianoforte bianco per dilettarci. Prendiamo posto vicino all'ampia vetrata, dalla quale vediamo uno scorcio delle antiche mura illuminate, questo è carino, con gli edifici sullo sfondo, ma alla fine dobbiamo abbandonare il posto perché una luce mezza rotta lampeggia incessantemente sul soffitto, infastidendoci. In fondo, il tramonto su Roma ci permette di vedere il profilo di alcuni campanili di chiese e begli edifici, mentre aspettiamo, avvolti nel nodo delle comunicazioni.

Terminata una semplice cena, che in nulla fa onore all'eccellenza della gastronomia italiana, avendo un po' di tempo, andiamo a cercare il binario con il nostro treno. Invano, perché dopo mezz'ora di attesa in piedi accanto ai pannelli informativi nessuno sa niente, né in quale binario dobbiamo andare. Una folla è in attesa come noi, con infinita pazienza. Dopo molto chiedere a destra e a manca, gironzolando per la stazione dai soffitti scalcinati, guidati da una torbida illuminazione, entriamo in un treno che sembra essere appena arrivato dai tempi della seconda guerra mondiale, come se avesse continuato ad essere usato e a deteriorarsi da allora, sebbene non abbia più di mezzo secolo, a giudicare dalla ruggine, la sporcizia e lo stile malandato di questo modello ferroviario che credevo fosse già estinto. Riprendiamo a chiedere a varie persone perché dubitiamo che sia vero e che corrisponda al nostro atteso mezzo. Invano. È proprio questo. Pieno di gente, traboccante di teste e valigie, buio, con le pareti appiccicose e il pavimento sporco, a tratti scivoloso, vediamo che è occupato fino ai corridoi e molti viaggiano seduti sulle proprie valige, come quello che avevo visto in televisione dell'India di Gandhi, quando vivevano nella miseria, con treni affollati fino in cima al soffitto, stretti e aggrappati gli uni gli altri per non cadere.

Dopo aver camminato a lungo, chiedendo scusa incessantemente, troviamo un posto. Ne troviamo uno, ci sediamo e scopriamo che è riservato. Alzarsi di nuovo, prendere le borse e andare, abbassandoci e strisciando le ombre che popolano gli stretti corridoi. Alla fine, troviamo un posto che ci lasciano un gruppo di scure figure, perché stavano sdraiati e occupavano vari posti, scalzi e senza luce. Si vede appena attraverso i vetri untati. Salutati i compagni di viaggio nella cabina buia, cerco di accendere una luce ma gli interruttori non rispondono. Tutto è vecchio, rotto. Anche il sedile in cui mi siedo, la luce individuale destinata in tempi migliori alla lettura è un intreccio di cavi elettrici, che stanno appesi minacciosi. È tanto forte l'impressione ricevuta che allacciamo immediatamente conversazione con le persone che, tanto gentilmente, ci hanno lasciato un posto.

«È normale questo tipo di treni in Italia?»

«Sì, ce ne sono molti così.»

«Ma questi non ce li hanno così neanche nel Terzo Mondo. Non credo che in Africa siano peggio. È incredibile tutto ciò in uno dei Paesi più ricchi del mondo!»

Mi pento dopo aver pronunciato queste parole, che però sono nate inarrestabili dal profondo della mia anima, offesa. La signora di fronte a me, offesa, mi risponde, ma non per preservare il suo nazionalismo, è così evidente la situazione:

«Ha ragione, complimenti per il paragone, tutto ciò è indegno.»

I miei compagni devono viaggiare così fino a Milano e il treno che viene dal sud, senza luci né possibilità di guardare attraverso i finestrini, ricomincia il suo cammino. All'improvviso ho acceso una conversazione animata che rende interessante, per un momento, la situazione. Cecilia non può appoggiarsi su di un bracciolo del sedile, perché manca e resta solo l'ossatura in metallo.



A me, invece, manca il poggiatesta. Le valige si stringono misteriosamente intorno a noi e, siccome non si può fare niente, senza vedere, con borse tra i piedi, dopo aver cercato di dormire, esco nel corridoio e respiro in un ambiente che sa di sudore e che l'aria che entra a sprazzi dai finestrini mezzi aperti e rovinati non riesce a eliminare. Da questi, a tratti, entra anche un po' di fumo. La società reprime da lungo tempo la sua decadenza, e questo panorama mi serve da esempio vivo, la stessa cosa che videro i Paesi dell'Europa Orientale negli ultimi anni di tirannia, nella corruzione dei sistemi che sostenevano di essere comunisti.

Notturni paesaggi ferroviari, malandati, caotici, si succedono al passo delle nostre ruote di ferro. Quando torno nella cabina ancora è in corso, sebbene un poco addormentata, la conversazione. Ci raccontano che è tipico che questi treni dai lunghi itinerari siano così, non si tratta di una strana e mostruosa eccezione. Chiacchierano con ironia e battute, impotenti davanti ad uno Stato che non funziona. Arriva un controllore donna e verifica i biglietti. Arrivata di fronte ad un uomo silenzioso che si trova davanti a noi, questi non vuole pagare, forse fomentato dalla conversazione:

«Il servizio che offrite non lo garantite, allora non pago.»

Un attimo dopo il ribelle esce dalla cabina per cercare il capotreno, non so se uno dei macchinisti o chi possa essere. Al ritorno, dopo molti minuti, ci dice che gli hanno dato ragione e non hanno osato chiedergli di pagare.

Non provo ammirazione nel vedere un Paese grandioso come l'Italia così scomposto, forse a causa del contrasto da cui provengo, dopo alcuni decenni di ricostruzione. Non molto tempo fa dovevamo essere molto simili. Il civismo e la fiducia nel fatto che si possano fare cose buone per tutti, buoni servizi pubblici,



è qualcosa che abbiamo appreso in Spagna poco a poco, sebbene in pochi anni siamo avanzati molto.

Scopro, paragonandoci a Francia, Inghilterra o Germania, che attualmente le nostre ferrovie sono tra le migliori d'Europa. Chi lo avrebbe detto! Criticoni come siamo stati, noi ispanici, ci troviamo noi stessi oggetto dell'ammirazione delle grandi potenze europee.

Entrare in Italia può essere drammatico, ancora più perché ci si aspetta la meraviglia di un Paese pieno di arte e paesaggi indimenticabili, di miti e arie d'opera che devono risuonare nelle nostre anime per anni, nutrendole, poi però la realtà è dura, troppo diversa per i viaggiatori sfortunati che usano i mezzi di trasporto di gran parte della popolazione. I più abbienti andranno con la propria auto, forse con l'autista...

Molte ore incassato nello scompartimento sporco e maleodorante cercando di prendere sonno mentre percepisco, piuttosto, la realtà di un incubo, mi si innalza l'anima al settimo cielo, mentre medito, con un discorso spento, sulle miserie umane, quello che succede quando gli uni o gli altri disattendono ai loro impegni e il caos si estende come una macchia d'olio o petrolio, lasciata da una nave cisterna nelle acque trasparenti di una spiaggia di un altro paradiso perduto.

Alla fine, attenti e chiedendo dove dobbiamo cambiare ad ognuna delle innumerevoli fermate di questo treno che si trascina così da Napoli, arriviamo a Terontola. Grazie ad un eccesso di domande, per non fidarci di una conferma sola, non perdiamo la fermata e crediamo di esserci liberati da questo brutto sogno che scorre tra stridii di metallo. Nella tranquilla Roma, quando ho preso il biglietto, nessuno ci aveva informato che dovevamo cambiare treno. Provvidenzialmente, il controllore

lo ha annunciato. Ma non ci attende alcun treno, perché siamo arrivati con troppo ritardo e abbiamo perso la coincidenza. In cambio, andremo in autobus.

Siamo un gruppo di passeggeri inermi, piegati sotto il peso dei nostri bagagli ed usciamo trascinandoli alla ricerca del posto. I francescani non hanno questo problema grazie alla loro povertà, ma noi non siamo dei religiosi così pazienti. Ci dirigiamo verso quello che dicono essere il nostro autobus e, quando i più veloci sono a circa trenta metri dal mezzo, questo, come se ci stesse facendo uno stupido scherzo, si mette in moto e fugge. Restiamo immobili e stupefatti, tra risa di incredulità e disperazione. Torniamo alla stazione, protestiamo e chiamano l'autista che, dopo un quarto d'ora di strana attesa, torna. I commenti sono ostili per colpa della disperazione che ci pervade, il Dalí più surrealista sarebbe felice al posto nostro. Chiamo mia madre al telefono per avvertirla che siamo arrivati sani e salvi, come mi aveva chiesto di fare, ma ometto, nel breve messaggio, buona parte dei dettagli.

Mentre entriamo nell'autobus l'autista ci spiega, tra le battute dei passeggeri, che lo avevano informato male; il treno era arrivato con un ritardo tale che pensava non fosse più garantito il servizio:

«Non ho mai visto tanto disordine in vita mia come nella compagnia ferroviaria.»

Dice, tra i reclami di rabbia e i cori dei passeggeri che, accomunati dalla stessa disgrazia, allacciano una conversazione. Alcuni dicono che la stanno privatizzando e per questo c'è così tanto disordine; altri pensano invece che il problema sia molto diverso, sebbene non siano messi bene neanche in Inghilterra e in Germania, perché anche lì i treni non arrivano con puntualità prussiana. Il disordine può invadere tutto se non lo si combatte

con forza per mantenere i risultati della cultura, la nostra, che si sviluppò in terre italiane. In questi campi bui si originò il grandioso crogiolo tra la civiltà greco-latina e il giudeocristianesimo, in questi paesaggi nacquero il papato e Galileo con la sua scienza; da qui si sviluppò il Rinascimento e, in modo eccellente, il Barocco, che inondò mezzo mondo con il suo seme.

Ci raccontano che le uniche linee ferroviarie che funzionano bene sono quelle ad alta velocità, dove, se si arriva con quindici minuti di ritardo, viene rimborsato il biglietto.

«Come in Spagna!» dico «ma lì sono solo cinque minuti!»

«Sì, però qui, quando il treno arriva con mezz'ora di ritardo, dicono ufficialmente che sono stati solo quattordici minuti di ritardo, e così stanno tranquilli. Non credo che questo avvenga in Spagna.»

Mentre rimango stupito dalla realtà italiana, senza che questo susciti rivolte, un cordiale italiano mi presta il suo telefono cellulare per chiamare il professor Cuccini, che ci aspetta da non so più quanto tempo. Gli italiani sono particolarmente gentili e aperti nei confronti degli stranieri che si comportano con correttezza.

In tre parole riassumo a Gustavo Cuccini la situazione.

«Non ti preoccupare, prendiamo un taxi, così non ti disturbiamo più.»

«Assolutamente no. Vi vengo a prendere alla stazione, non vi preoccupate, sto leggendo e vado a letto tardi.»

Ha capito in fretta la situazione descrittagli da me, inorridito, in un minuto. Sono circa le due e mezza del mattino quando arriviamo a Perugia. Ci lasciano alla stazione ferroviaria e lui sta lì, in auto, che ascolta la musica. Esce quando ci vede e ci ab-



braccia. La sua pazienza suscita la nostra ammirazione. Ci conosciamo grazie ad uno scambio con il programma Erasmus tra le nostre università, poco più. Vengo qui come ricercatore e lui ci ha trovato un appartamento a buon prezzo, da poco ristrutturato, dove ancora non ha vissuto nessuno. È vicino al centro della vecchia e bella città, vicino all'antica porta di San Costanzo, che respira aria del Rinascimento e domini papali di un tempo e che apre un vertice della città sulle colline popolate da boschetti e giardini. Intorno ci sono alcune ville sparse, che si lasciano cadere su pendii pittoreschi. Nella Via Romana, accanto ad un distributore di benzina per le auto che entrano ed escono dalla città, c'è l'entrata di questo edificio bianco e pulito. Destinato ad alloggiare i medici che vengono da fuori e lavorano nel vicino e prestigioso ospedale, gli appartamenti sprizzano pulizia. Con un ampio bagno, addirittura smisurato, la cucina in un angolo di una grandissima stanza, l'aria condizionata e il parcheggio privato. In estate vengono sfruttati poco. Saremo quasi soli in questa specie di *chalet*, perché l'edificio fa una U attorno al cortile, con soli due piani, e solo nell'altro lato si scorge attraverso una parete di vetro enorme, come un panorama, il paesaggio alberato che discende dalle valli. Il prezzo non è buono per noi, ma risulta così per l'Italia, dove sembra essere molto economico. Con il cambio della moneta che hanno fatto, dalla lira all'euro, l'inflazione è schizzata alle stelle in modo incredibile, raddoppiando a volte i prezzi. Dimostrazione di come ci mentono coloro che governano, perché una cosa simile è successa in Spagna mentre l'informazione ufficiale zittiva i dati che sapeva anche il cittadino più stupido: tutto era aumentato all'impazzata.

Gustavo ci mostra l'uso elementare di luce ed acqua, le chiavi della porta esterna e interna e, rapidamente, scompare con la sua cordiale accoglienza per lasciarci dormire. Disfiamo le valige e ci meravigliamo dell'enorme quantità di spazio che è stato de-



stinato lì per un letto, anch'esso grande. Prima l'edificio era sede di alcune scuole, oggi dei nostri sogni. La notte si fa padrona delle nostre vite e gli occhi si chiudono.